

***Liberty and Coercion: The Paradox of American Power
from the Founding to the Present,*
di Gary Gerstle, Princeton, N.J.,
Princeton University Press, 2015, 472 pp.
di Giacomo Mazzei**

L'ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca ha spinto molti a interrogarsi con preoccupazione sullo stato di salute delle istituzioni rappresentative negli Stati Uniti, e lo stesso vale per la politica estera della superpotenza americana, comprese le relazioni transatlantiche. L'*exploit* del *tycoon* newyorkese è giunto inoltre a pochi mesi dal voto referendario sulla Brexit e alla vigilia di altri importanti appuntamenti elettorali su questo versante dell'Atlantico, dove aspetti fondamentali della costruzione europea, come la moneta unica, sono ormai da più parti messi seriamente in discussione. I primi tra questi appuntamenti elettorali europei, in Olanda e Francia, sembrano aver confermato l'esistenza di crescenti tensioni col *partner* americano. Difficile dire, date le premesse, cosa sarà dell'antica aspirazione agli Stati Uniti d'Europa, che tanto nutrimento ha tratto in passato dalla *partnership* atlantica, e quindi anche della spendibilità sul nostro continente del modello istituzionale americano, a lungo fonte d'ispirazione per i federalisti europei.

Per quanto riguarda almeno le vicende d'oltreoceano, un valido contributo viene dall'ambizioso e originale volume di Gary Gerstle, *Liberty and Coercion: The Paradox of American Power from the Founding to the Present*, grande affresco sulla storia plurisecolare del federalismo a stelle e strisce, dalle origini degli Stati Uniti ai giorni nostri, pubblicato circa un anno prima dell'elezione di Trump ma ricco di spunti proprio per comprendere meglio come si sia giunti al sorprendente risultato elettorale. Sulla scorta di questa vasta ricognizione, all'interno della quale, occorre precisarlo, non vengono affrontati temi europeistici, la presente recensione, oltre ad esporre criticamente i contenuti del volume, ripercorre distesamente le tappe principali di una storia che, a parere di chi scrive, resta tutto sommato utile per riflettere sul futuro incerto dell'Unione Europea.

Prima di procedere ad un'analisi dettagliata del testo, qualche informazione sull'autore, poco noto in Italia fuori dalla ristretta cerchia degli americanisti, di più nel resto d'Europa e specialmente nel Regno Unito, dove da un paio d'anni insegna presso l'Università di Cambridge. In breve, agli esordi di una trentennale

carriera compiuta nel suo paese d'origine, gli Stati Uniti, Gerstle emerge come studioso del movimento operaio e del *New Deal* - molto citata dagli specialisti una raccolta di saggi, da lui curata, sull'ordine politico rooseveltiano dagli anni Trenta agli anni Settanta del secolo scorso - per poi approfondire in particolare il nesso tra identità nazionale americana e razzismo nel corso di tutto il Novecento¹. In quest'ultima sua fatica, con la quale s'impone come forse uno dei migliori storici della politica e delle istituzioni americane attualmente in circolazione, egli ha ulteriormente e significativamente esteso il proprio campo d'indagine.

Ancora in via preliminare, alcune puntualizzazioni per introdurre i principali temi trattati nel volume e collocarlo nel panorama della letteratura storico-politica sugli Stati Uniti. L'interpretazione avanzata dall'autore si distingue innanzi tutto per l'enfasi posta sui diversi stati dell'Unione nell'articolato rapporto tra di essi e il governo federale². Di norma, è soprattutto a quest'ultimo e alla sua progressiva espansione nel corso del tempo che sono dedicati gli studi in materia, a scapito del ruolo autonomamente svolto dai governi statali, che invece, sostiene l'autore, merita altrettanta attenzione.

In particolare, pur riconoscendo il peso del governo federale in tutta una serie di snodi della storia americana, come affermato da una scuola di pensiero ormai piuttosto consolidata tra storici e scienziati della politica, egli rifiuta l'idea, propugnata da alcuni, di considerarlo come un'entità che sin dalle origini avrebbe assunto le sembianze di un vero e proprio Leviatano. D'altra parte, è lungi dal condividere l'approccio antitetico, forte di una lunga tradizione, ma oggi meno condiviso di un tempo, che concepisce il governo federale delle origini come uno "stato minimo", sottovalutando il dinamismo che ne contraddistinse l'attività sin dai primi anni di vita. Un approccio che peraltro coincide sovente con un'acritica celebrazione della Costituzione americana, di cui l'autore segnala puntualmente ambiguità e contraddizioni irrisolte. Di fatto, il suo apprezzamento per l'autonomia dei governi statali lo porta a ripensare proprio la contrapposizione "stato minimo" - Leviatano, separandosi così da entrambe le

¹ Gary Gerstle, *Working-Class Americanism: The Politics of Labor in a Textile City, 1914-1960*, New York, Cambridge University Press, 1989; Steve Fraser e Gary Gerstle (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1989; Gary Gerstle, *American Crucible: Race and Nation in the Twentieth Century*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2001.

² Per governo federale s'intende qui l'insieme delle istituzioni - dalla Presidenza alle agenzie da essa dipendenti, dal Congresso, composto di Senato e Camera dei Rappresentanti, alla Corte Suprema, vertice dell'ordinamento giudiziario, tutti con sede a Washington - che dividono autorità politica e responsabilità amministrative coi \ stati di cui è composta l'Unione degli Stati Uniti d'America.

tendenze³. La sua è inoltre una rilettura dell'accentramento giuridico-amministrativo, stando alla quale a contare non poco, al di là delle iniziative di più ampio respiro solitamente considerate in letteratura, è stata anche una buona dose d'improvvisazione nell'accomodare di volta in volta i progetti di riforma alle scelte politiche contingenti.

La sua proposta, infine, è una ricostruzione in cui il federalismo appare al centro della scena politica americana, ivi comprese le sue manifestazioni più recenti, ovvero l'affermazione del movimento conservatore - fenomeno studiatissimo dalla contemporaneistica, di cui l'elezione di Trump lo scorso novembre rappresenta probabilmente il culmine - sulla quale l'autore, con sguardo lungo, offre un angolo visuale per certi versi inedito.

Ma veniamo alla sostanza. Nel suo ragionamento l'autore prende le mosse dalla distinzione essenziale, anche se generalmente trascurata, tra due principi base dell'assetto federale degli Stati Uniti. Accanto al principio liberale, tradizionalmente associato alla carta costituzionale che regge quell'assetto, principio limitativo dei poteri del governo federale a difesa delle libertà individuali, l'autore ne identifica un secondo, in virtù del quale, per un lungo tratto almeno della loro storia, i governi statali esercitarono un'ampia discrezionalità sulla vita sia pubblica che privata dei propri cittadini. Si tratta del cosiddetto *police power*, principio che originariamente i giuristi americani mutuarono dalla dottrina britannica della *public police*, secondo la quale al sovrano regnanti spettava il diritto-dovere di vegliare sui propri sudditi.

Questa sistemazione giuridica, posta in essere agli inizi dell'Ottocento, rispecchiava le condizioni di relativa autonomia che sotto diversi aspetti i governi statali godevano allora nei confronti di Washington, un'autonomia del resto riconosciuta negli atti del Congresso degli Stati Uniti. L'autore nota infatti come, già all'epoca della sua prima legislatura, il Congresso scegliesse di esentare i governi statali dalla maggior parte delle limitazioni imposte al governo federale

³ Per quanto riguarda la prima di queste tendenze, che per Gerstle rappresenta comunque un punto di partenza obbligato ed è in effetti la più ricca di novità e suggestioni nel quadro della letteratura degli ultimi anni, si veda, in particolare sulla fase costituente che seguì la Rivoluzione Americana, Max M. Edling, *A Revolution in Favor of Government: Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State* (New York: Oxford University Press, 2003) e Patrick Griffin, *American Leviathan: Empire, Nation, and Revolutionary Frontier* (New York: Hill & Wang, 2007); sul periodo successivo alla Guerra Civile e più in generale sull'intero arco dell'Ottocento, Richard Bense, *Yankee Leviathan: The Origins of Central State Authority in America* (New York: Cambridge University Press, 1995) e Brian Balogh, *A Government Out of Sight: The Mystery of National Authority in Nineteenth-Century America* (New York: Cambridge University Press, 2009).

dal *Bill of Rights* in merito alla tutela delle libertà fondamentali del cittadino⁴. Gli stati adottarono sì, a loro volta, proprie carta dei diritti, ma si trattò perlopiù di documenti di scarsa efficacia, simili all'originale solo nella forma. Sin dalle origini della repubblica, pertanto, si è consumato il paradosso – ed è questa la tesi centrale del libro, che ne spiega il titolo – per cui libertà e coercizione hanno rappresentato i due poli attorno ai quali si è diversamente organizzata la pratica di governo a livello federale e statale.

Non sfugga tra l'altro il contesto nel quale i primi sviluppi del federalismo americano ebbero luogo. In circa metà degli stati, tutti a sud, di cui era composta l'Unione durante quello che possiamo definire il suo periodo fondativo, dalla fase costituente alla Guerra Civile, vigeva un regime schiavistico i cui sostenitori erano fortemente gelosi della propria autonomia da Washington, dove interessi e ideali avversi a quel regime pure erano rappresentati⁵. La sopravvivenza al sud di una vera e propria società di casta costituisce ovviamente una circostanza imprescindibile per tratteggiare il volto della giovane nazione americana, e specialmente per mettere in risalto l'ampia sfera giurisdizionale dei governi statali. Tuttavia, allargando lo sguardo oltre i confini della nazione, emerge al riguardo anche un'altra circostanza degna, secondo l'autore, di attenzione. Nonostante la diffusione della schiavitù, le istituzioni rappresentative a livello statale erano in media, anche laddove essa prosperava, molto più democratiche di quelle allora esistenti in gran parte dell'Occidente, ed è anche per questo motivo che le implicazioni negative per i diritti individuali insite nei poteri di polizia riconosciuti agli stati non destarono particolare allarme nella classe politica del tempo.

Continuando a seguire il ragionamento dell'autore, vale la pena di ricordare anche un altro dato di contesto rilevante e, rispetto agli sviluppi del federalismo, di segno diametralmente opposto ai precedenti. Si tratta del ruolo decisivo che il governo federale svolse nel promuovere l'espansione territoriale degli Stati Uniti sin dalla nascita dell'Unione, alla fine del Settecento, e poi per buona parte del secolo successivo. Esempi eclatanti di ciò furono l'acquisto dalla Francia, nel 1803, del territorio della Louisiana, pari a circa metà dell'estensione geografica degli Stati Uniti di allora e un quarto di quella attuale, e l'incessante guerra di

⁴ Il *Bill of Rights*, volto a proteggere i diritti fondamentali e garantire l'uguaglianza di fronte alla legge, corrisponde ai primi dieci emendamenti della Costituzione, introdotti contestualmente all'entrata in vigore della stessa nel 1791. Il primo Congresso restò in carica dal 1789 al 1791.

⁵ Gli stati che componevano l'Unione al momento dell'entrata in vigore della Costituzione erano tredici, tanti quante le colonie che avevano appena conquistato l'indipendenza, e in cinque di essi vigeva un regime schiavistico. Alla vigilia della Guerra Civile, gli stati dell'Unione avevano raggiunto complessivamente il numero di trentaquattro, e di essi quattordici erano quelli schiavisti.

conquista ai danni delle nazioni indiane, che di fatto si concluse solo con la chiusura della frontiera occidentale negli anni Novanta dell'Ottocento. In ambedue le circostanze, indispensabili si dimostrarono le risorse messe a disposizione dal governo federale⁶.

A questo proposito, tra l'altro, l'autore fa un'interessante notazione riguardo ai due presidenti il cui nome è più strettamente legato alle circostanze appena ricordate, Thomas Jefferson, durante il mandato del quale la Louisiana fu acquistata, ed Andrew Jackson, protagonista nelle campagne contro gli indiani, come generale sul campo di battaglia ancor prima che come capo delle forze armate⁷. Sia Jefferson che Jackson sono comunemente considerati tra i più strenui campioni della sovranità degli stati ad aver mai occupato lo scranno presidenziale, e infatti si batterono in tal senso, ad esempio opponendosi per questo alla centralizzazione a livello federale del sistema bancario. È tuttavia fuor di dubbio che entrambi, seppur con modalità e finalità diverse, contribuirono anche ad investire il governo federale di nuove e più ampie responsabilità. Quest'altro paradosso, ed è ciò che qui conta osservare, restituisce bene un'idea della caratteristica dialettica tra accentramento e decentramento, in questo caso riscontrabile nell'operato di singole personalità politiche, che ha rappresentato una costante negli sviluppi mai lineari del federalismo americano.

Variamente declinata a seconda degli equilibri politici e delle teorie costituzionali prevalenti, quella dialettica raggiunse il massimo grado d'intensità durante la crisi maturata proprio attorno all'estensione, o meno, del regime schiavistico ai territori sulla frontiera occidentale, crisi culminata nella Guerra Civile, il cruento conflitto che vide contrapposti nord e sud dell'Unione. E in quel frangente, continua l'autore sul filo del suo ragionamento, si produsse l'ennesimo paradosso, che questa volta coinvolse le altre due branche del governo federale. I sostenitori della schiavitù e dei poteri di polizia tradizionalmente riconosciuti agli stati all'interno dei propri confini, infatti, ricorsero all'autorità della Corte Suprema per salvaguardarsi dall'operato del Congresso degli Stati Uniti. Si arrivò così alla sentenza della Corte che nel 1857, pochi anni prima che la guerra scoppiasse, negò ogni diritto di cittadinanza agli schiavi e ai loro discendenti, sottraendo al Congresso la facoltà di regolamentare

⁶ Le spese sostenute in tali circostanze furono notevoli. I quindici milioni di dollari sborsati per l'acquisto della Louisiana, ad esempio, erano pari a circa il doppio del magro bilancio federale dell'epoca. Si pensi anche alla guerra combattuta dall'esercito dell'Unione contro le truppe del vicino Messico negli anni Quaranta dell'Ottocento, che fruttò agli Stati Uniti un bottino ancor più sostanzioso della Louisiana, o all'acquisto nel 1867, questa volta dalla Russia, della vasta regione dell'Alaska.

⁷ Com'è noto, negli Stati Uniti il Presidente è anche comandante in capo delle forze armate.

la schiavitù nei territori federali⁸. La vicenda ebbe esiti non meno rilevanti, e tragici, di quelli che accompagnarono la conquista dell'ovest. Pensata per dirimere la questione una volta per tutte e stemperare quindi gli animi, la sentenza ottenne invece l'effetto contrario, precipitando l'Unione nella guerra. Ma soprattutto, in termini squisitamente costituzionali, ed è ciò che all'autore preme sottolineare, essa in realtà accentuò, sul terreno degli interessi legati alla schiavitù, la dipendenza dei governi statali da Washington, e ribadì inoltre la primazia della cittadinanza a livello federale su quella a livello statale.

Com'è noto, la Guerra Civile si concluse con la sconfitta degli stati schiavisti del sud, che avevano unilateralmente scelto la secessione dall'Unione, e decretò l'abolizione della schiavitù. Eppure, aggiunge l'autore, la stessa logica che presiedette alla sentenza del 1857 servì nuovamente la causa autonomista (e razzista) a quarant'anni circa di distanza, dopo che a una contestata ricostruzione postbellica seguì la parziale restaurazione dei vecchi equilibri, con l'introduzione della segregazione razziale negli stati usciti sconfitti dalla guerra. Nel 1896, quando la segregazione era ormai un dato di fatto al sud, essa fu sanzionata da un'altra sentenza della Corte Suprema, che una volta di più riconobbe agli stati, in particolare quelli ex-schiavisti, ampi poteri coercitivi al proprio interno⁹. E anche in questo caso si trattò di una scelta gravida di conseguenze, che condizionò la vita politica e i rapporti sociali in buona parte del paese perlomeno fino alla metà del ventesimo secolo. Fu infatti solo allora, come pure è noto, che un movimento di massa per i diritti civili abbatté finalmente il regime segregazionista, e come si vedrà meglio in seguito, ciò avvenne con il sostegno determinante del governo federale, in primo luogo della Corte stessa, che ribaltò la propria giurisprudenza in materia, tra l'altro confermando per l'ennesima volta la propria centralità istituzionale.

Ma procediamo con ordine. Il periodo fondativo degli Stati Uniti, fin qui preso in esame, è oggetto nel suo insieme della prima delle quattro parti in cui è diviso il volume¹⁰. La seconda parte copre il periodo dagli anni Sessanta dell'Ottocento agli anni Venti del secolo successivo, durante il quale, come si è cominciato a vedere, i governi statali conservarono un'ampia sfera

⁸ Il riferimento qui è alla famigerata sentenza sul caso *Dred Scott v. Sanford*.

⁹ In questo caso il riferimento è a un'altra famigerata sentenza della Corte, quella sul caso *Plessy v. Ferguson*.

¹⁰ Notiamo, per accuratezza, che il volume non segue uno schema rigidamente cronologico. In tutti i capitoli di passaggio tra le sue diverse parti c'è una sovrapposizione dal punto di vista cronologico. Così, ad esempio, i decenni immediatamente successivi alla Guerra Civile, cui si è appena accennato, vengono trattati sia nell'ultimo capitolo della prima parte sia nel primo della seconda. Una simile sovrapposizione, peraltro, si verifica a dispetto della precisa indicazione cronologica presente nel titolo di ognuna delle parti, il che può forse generare qualche confusione nel lettore meno attento.

giurisdizionale, ma che fu contraddistinto al contempo da un'estensione considerevole nel raggio d'azione del governo federale. Inoltre, in presenza di una carta costituzionale rigida, sebbene emendata in alcune sue clausole all'indomani della Guerra Civile e poi nuovamente agli inizi del Novecento, tale accentramento fu perseguito anche e soprattutto tramite la sperimentazione, più o meno estemporanea, di pratiche al limite della costituzionalità. Questa parte del volume è infatti significativamente intitolata "Improvvisazioni".

La Guerra Civile coincise con uno straordinario protagonismo del governo federale, che del resto si è puntualmente verificato ogniqualvolta gli Stati Uniti siano rimasti direttamente coinvolti in un conflitto di grandi proporzioni – e in questo caso il conflitto era anche tutto interno ai confini nazionali¹¹. Durante la Guerra Civile, ad esempio, furono imposti per la prima volta sia il corso legale della carta moneta emessa dal governo federale, sia una tassa federale sul reddito, e fu avviata la regolamentazione, sempre a livello federale, nella suddivisione delle terre acquisite lungo la frontiera occidentale. Alla fine della guerra, come accennato sopra, la Costituzione fu emendata e, tra gli emendamenti introdotti, il XIV impose agli stati il rispetto dei diritti individuali protetti originariamente dal *Bill of Rights* quantomeno sulla carta, perché, come si è visto, ciò non impedì l'introduzione della segregazione razziale. Sulla base di quell'emendamento, inoltre, una Corte Suprema ispirata alla filosofia *laissez-faire* del tempo, ed evidentemente amica dei gruppi finanziari e industriali che la guerra stessa aveva abbondantemente foraggiato e che poi dominarono l'economia del paese nella seconda metà dell'Ottocento, elaborò quindi la dottrina detta del *substantive due process* (diritto sostanziale al giusto processo, per la garanzia di libertà non esplicitamente menzionate nel testo della Costituzione), assicurando massima protezione legale alla proprietà privata e alla libertà di contratto, e concorrendo così a spogliare i governi statali di parte dell'autorità di cui si erano fino ad allora avvalsi per regolamentare attività economiche e rapporti di lavoro.

Ciò che l'autore enfatizza maggiormente rispetto ai processi di accentramento in corso in quegli anni, tuttavia, è l'insieme di strategie di aggiramento della Costituzione, frutto più che altro dell'improvvisazione, che furono intraprese su larga scala proprio a partire dalla Guerra Civile – sebbene siano rintracciabili anche precedentemente – e di cui egli distingue tre tipologie ben precise, che chiama "esenzione", "surroga" e "privatizzazione". È questo un passaggio chiave del suo ragionamento; vediamo di che si tratta.

¹¹ Va da sé che, per tutta la durata del conflitto, a riconoscersi nel governo di Washington furono solamente gli stati del nord in lotta contro gli scissionisti del sud, i quali, a loro volta, si erano uniti in una nuova e indipendente confederazione, gli Stati Confederati d'America.

Per esenzione, s'intende la deroga ai dettami costituzionali nel caso di atti del Congresso o decreti presidenziali circoscritti a determinati ambiti, in particolare le relazioni internazionali. Sono atti e decreti che, di solito, non vengono sottoposti a revisione di costituzionalità dalla Corte Suprema, o che la Corte giudica comunque svincolati da restrizioni, e che in genere riguardano le libertà individuali protette da *Bill of Rights* e XIV emendamento. Per quanto riguarda il periodo in questione, simili deroghe si ebbero, ad esempio, nell'amministrazione delle colonie che gli Stati Uniti conquistarono nel tentativo di rivaleggiare con gli imperi europei¹². Lo stesso accadde inoltre nella gestione dei massicci flussi migratori dall'Asia e dall'Europa, che provocarono una reazione dai tratti marcatamente razzistici e – soprattutto durante la Prima Guerra Mondiale, allorché l'attivismo anarco-sindacalista di molti immigrati europei portò all'introduzione di leggi speciali e alla repressione del dissenso – dagli evidenti risvolti politici¹³. D'altronde già all'epoca della Guerra Civile il governo federale aveva adottato misure liberticide: l'allora Presidente Abraham Lincoln aveva infatti imposto la sospensione dell'*habeas corpus*.

Quanto alla surroga, essa si ha quando il governo federale utilizza poteri costituzionalmente riconosciuti, al fine però di estendere il proprio raggio d'azione oltre i limiti formalmente consentiti. Un caso su tutti, anche se di tenore molto diverso dai precedenti, quello degli sforzi fatti dal governo federale, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento – anni segnati da campagne per la temperanza dei costumi in una nazione agitata dagli effetti di un rapido processo di industrializzazione e urbanizzazione – per limitare la pratica della

¹² Erano colonie a tutti gli effetti quei territori d'oltremare conquistati durante la Guerra Ispano-Americana del 1898, tra cui le Filippine, che ottennero l'indipendenza nel 1946, e Porto Rico, che dal 1947 ha un proprio governatore democraticamente eletto e, dal 1952, una costituzione ma che, tecnicamente, secondo la dizione introdotta dalla Corte Suprema in una serie di sentenze emesse ai primi del Novecento, è ancora oggi un "territorio non incorporato" degli Stati Uniti, distinto, cioè, dai territori cosiddetti "incorporati", ai quali la Costituzione riconosce la facoltà di farsi stati dell'Unione. Restando ai giorni nostri, un analogo regime extra-costituzionale si applica alle innumerevoli basi militari americane sparse per il pianeta, compresa la più antica di esse, quella della Baia di Guantanamo a Cuba, acquisita nel lontano 1903, proprio in seguito alla Guerra Ispano-Americana.

¹³ Vennero adottate misure restrittive nei confronti degli immigrati cinesi nel 1882, dei giapponesi nel 1907 e quindi di tutti quelli provenienti dal sudest asiatico nel 1917. In seguito all'entrata degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale, sempre nel 1917, furono introdotte leggi contro lo spionaggio e la sedizione. Infine, nel 1924, dopo che gli Stati Uniti conobbero un dopoguerra particolarmente tumultuoso, in qualche modo simile a quello che in Italia è passato alla storia come il "biennio rosso", il Congresso definì un sistema di quote nazionali per l'immigrazione, che comprendeva anche gli europei e discriminava tra gli immigrati di origine anglosassone e quelli, più spesso associati al radicalismo politico e da molti considerati di ceppo razziale inferiore, originari dei paesi mediterranei e dell'Europa orientale.

prostituzione e la circolazione di letteratura giudicata oscena. Il Congresso utilizzò i propri legittimi poteri di supervisione del commercio interstatale e di gestione del sistema postale nazionale – all'epoca il principale ingranaggio per dimensioni e importanza della macchina burocratica federale – per intervenire nei suddetti ambiti, i quali, in punta di diritto, sarebbero dovuti ricadere esclusivamente sotto la giurisdizione degli stati.

La privatizzazione infine, più semplicemente, corrisponde all'affidamento ai privati di attività che il governo federale non è autorizzato o disposto a intraprendere direttamente. Un esempio significativo in tal senso è rappresentato dalla realizzazione delle linee ferroviarie transcontinentali, avviata durante la Guerra Civile e portata a compimento nel corso della seconda metà dell'Ottocento da apposite società per azioni, che però usufruirono di ingenti finanziamenti e concessioni fondiari da parte del governo federale. E se simili esempi sono riscontrabili ogniqualvolta il paese abbia affrontato un impegno bellico, compresa la Guerra al Terrorismo tuttora in corso, il fenomeno ha tuttavia caratterizzato il funzionamento della burocrazia federale sin dall'inizio, almeno dai primi dell'Ottocento, quando fu affidata per la prima volta ai privati la parziale gestione del sistema postale. Esso, dunque, ha sempre costituito un aspetto fondamentale dei rapporti intercorsi negli Stati Uniti tra stato (inteso qui, logicamente, come la somma delle istituzioni federali e statali dell'Unione) e società civile¹⁴.

Proprio uno dei principali attori nei rapporti tra stato e società civile, i partiti politici, anch'essi, come ci apprestiamo a vedere, coinvolti nei processi di privatizzazione, sono oggetto dell'ultimo e senz'altro più attuale dei tre capitoli che compongono la seconda parte del volume. L'origine dei moderni partiti politici negli Stati Uniti risale alla prima metà dell'Ottocento, quando le istituzioni rappresentative dell'ancora giovane nazione americana subirono una

¹⁴ A questo proposito, tra l'altro, l'autore propone un'interessante rilettura di un classico come *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville. Nel viaggio che ne ispirò la fine penna, l'aristocratico francese fu favorevolmente colpito dalla straordinaria diffusione delle associazioni di volontariato al di là dell'Atlantico, uno dei principali tratti socio-culturali cui attribuì la vitalità della giovane democrazia americana. Questo aspetto della riflessione tocquevilliana venne particolarmente valorizzato allorché l'opera conobbe una rinnovata fortuna di pubblico nel secondo dopoguerra, a un secolo abbondante, quindi, dalla sua prima edizione. Nel clima da Guerra fredda di quegli anni essa fu interpretata in chiave antistatalista, per rivendicare l'impermeabilità della nazione americana al totalitarismo; in particolare, si affermò l'idea che la diffusione del volontariato negli Stati Uniti dell'Ottocento fosse espressione di una primigenia autonomia della società civile rispetto allo stato. Ma in realtà, sostiene Gerstle, molte attività volontaristiche s'intrecciavano, allora come oggi, a quelle del governo federale, che infatti fu per esse terreno fertile. E d'altra parte, gli intenti stessi dell'associazionismo si rivelarono spesso, nemmeno tanto nascostamente, di natura squisitamente politica, cosa che peraltro, secondo Gerstle, Tocqueville comprese perfettamente.

rapida e per quei tempi alquanto profonda democratizzazione, che garantì il suffragio alla quasi totalità dei cittadini di pelle bianca e sesso maschile. Fu allora che si delinearono i contorni di quello che l'autore definisce "il più complesso meccanismo elettorale al mondo", l'insieme, cioè, delle diverse consultazioni elettorali a livello federale, attorno alle quali quei partiti presero forma¹⁵. Oltreché all'incremento numerico dell'elettorato, tale complessità va attribuita anche alla scala continentale che le stesse vennero assumendo, via via che procedeva l'espansione territoriale del paese, nonché alla loro frequenza – come del resto previsto dalla Costituzione – e al ricorso – che la Costituzione non prevede ma che entrò presto nella prassi – a collegi uninominali di dimensioni relativamente ridotte per l'elezione della Camera dei Rappresentanti. Il che finì per accentuare vieppiù la connotazione localistica delle contese e quindi l'intensità delle già potenti forze centrifughe operanti all'interno del sistema¹⁶. In ossequio al decentramento amministrativo, inoltre, la Costituzione assegna l'organizzazione delle elezioni federali agli stati, che però dimostrarono da subito scarso interesse a investire le risorse necessarie, con il risultato che buona parte dell'onere ricadde sui partiti politici, i quali si attrezzarono non solo per allestire vastissime e dispendiose campagne elettorali, ma spesso anche per gestire direttamente le operazioni di voto. Negli anni Trenta dell'Ottocento, infine, si diffuse la pratica dello *spoils system*, cioè la nomina, ad ogni cambio di amministrazione alla Casa Bianca, di nuovi e politicamente schierati funzionari ai vertici della burocrazia federale.

Sorsero così, nell'ambito di un sistema elettorale parzialmente privatizzato, le potentissime e corrottissime macchine di partito destinate a dominare a lungo la vita politica americana, raggiungendo il massimo di influenza nel corso della cosiddetta *Gilded Age*. La diffusione del clientelismo fu capillare in quell'epoca "dorata" di fine secolo, che coincise con un ciclo economico espansivo di immense proporzioni, accompagnato però da crescenti diseguaglianze, dal predominio pressoché incontrastato di un'oligarchia plutocratica e dalle devastanti ricadute sociali di un *crack* finanziario frutto di attività speculative fuori controllo. Ed è senza dubbio significativo che i tratti della *Gilded Age* siano stati più volte evocati, negli ultimi tempi, per caratterizzare lo stato attuale della democrazia americana¹⁷.

¹⁵ Gary Gerstle, *Liberty and Coercion: The Paradox of American Power from the Founding to the Present*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2015, p. 155.

¹⁶ Per quanto riguarda la frequenza delle elezioni federali, ricordiamo che ogni due anni si tengono quelle per la Camera dei Rappresentanti e per il rinnovo di un terzo del Senato e ogni quattro le presidenziali.

¹⁷ Si veda, ad esempio, Paul Krugman, *Why We're in a New Gilded Age*, «New York Review of Books», 8 maggio 2014, <http://www.nybooks.com/articles/2014/05/08/thomas-piketty-new->

Quelli furono anche gli anni in cui mosse i primi incerti passi il moderno movimento operaio americano. Le sue fila s'ingrossarono notevolmente nel corso della seconda rivoluzione industriale, la grande trasformazione tecnologica associata ai mutamenti sociali ed economici di fine Ottocento, senza che ciò si tramutasse tuttavia in una proporzionata forza contrattuale, complici, tra gli altro, la dura repressione padronale, non di rado coadiuvata dalle truppe federali, e una Corte Suprema regolarmente schierata, come si è detto in precedenza, dalla parte della proprietà. Nel medesimo contesto emerse poi un altro e, per un certo periodo almeno, ancor più rilevante fenomeno di massa, il movimento populista, a base prevalentemente agraria, sebbene con un discreto seguito tra gli stessi lavoratori dell'industria. Un movimento riunito politicamente attorno al Partito del Popolo, quest'ultimo valido concorrente in un paio di tornate elettorali di democratici e repubblicani, che già al tempo rappresentavano le principali formazioni politiche. Tale improvvisa esplosione di protesta dal basso, fuori dall'alveo angusto del bipartitismo, che si manifesterà ancora a più riprese e con colorazioni politiche cangianti, da ultimo nei panni improbabili di Donald Trump, ebbe un impatto nient'affatto trascurabile, al di là dei consensi effettivamente registrati nelle urne¹⁸.

Parecchie delle istanze portate avanti dai populistici trovarono soddisfazione di lì a pochi anni nel fermento riformatore con cui si aprì il nuovo secolo negli Stati Uniti e che sarebbe passato alla storia con l'appellativo di "Era Progressista". La politica americana subì allora un'ulteriore democratizzazione: la carta costituzionale fu emendata per introdurre l'elezione diretta dei senatori, prima nominati dalle assemblee rappresentative degli stati, e per garantire il diritto di voto alle donne; le costituzioni di numerosi stati furono esse stesse emendate per introdurre gli istituti del referendum abrogativo e propositivo. Proprio a livello statale si ebbero gli effetti più apprezzabili, tra cui il lancio di nuovi servizi

gilded-age. È inoltre curioso che, a proposito di organizzazione dei partiti e sistemi elettorali, Gerstle guardi con interesse ad alternative che molti nel nostro paese, spesso additando a modello proprio quanto avviene oltreoceano, considerano generalmente superate. Egli, infatti, giudica carente la Costituzione degli Stati Uniti in quanto essa non contiene alcuna norma d'indirizzo riguardo al finanziamento dei partiti, compreso quello pubblico, da noi tanto vituperato, mentre alla divisione di ciascuno stato dell'Unione in singoli collegi uninominali preferirebbe un meccanismo, a suo dire più efficiente, simile a quello in vigore nella maggior parte dei sistemi parlamentari, con circoscrizioni corrispondenti ai confini statali, una rappresentanza di tipo proporzionale e, semmai, anche il voto di preferenza.

¹⁸ Anche qui l'aggancio con l'attualità è inevitabile. Lo stesso Gerstle si è rifatto alla lunga storia del populismo negli Stati Uniti, che come un fiume carsico riaffiora periodicamente in superficie, per commentare l'elezione di Trump: *The People Rise Up in the United States's Latest Seismic Political Shift*, «The Telegraph», 10 novembre 2016, <http://www.telegraph.co.uk/news/2016/11/10/the-people-rise-up-in-the-united-states-latest-seismic-political>.

pubblici, come il trasporto cittadino su rotaia, e i primi esempi di regolamentazione del lavoro minorile. Gli stati furono inoltre investiti da quelle campagne per la temperanza ricordate più sopra a proposito della legislazione federale su prostituzione e pornografia, anch'esse parte della temperie politico-culturale del Progressismo, e legiferarono a loro volta su rapporti matrimoniali, costumi sessuali e altri aspetti della vita privata. Sotto questo profilo, quindi, essi non solo mantennero intatti i propri poteri di polizia, ma anzi li estesero ulteriormente – lo stesso, d'altronde, può dirsi in merito alle forme di discriminazione razziale instaurate in quegli anni in particolare negli stati del sud, come altresì ricordato più sopra.

Indubbiamente la portata dell'autorità federale crebbe in coincidenza della Guerra Civile, delle avventure coloniali nei Caraibi e nel Pacifico, della Prima guerra mondiale, sotto la spinta di grandi movimenti politici e d'opinione e, più in generale, in risposta allo straordinario sviluppo degli Stati Uniti tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento¹⁹. A un siffatto punto di vista interpretativo, già ampiamente accolto nella letteratura sull'argomento, egli aggiunge sia la stimolante riflessione sulle varie strategie di elusione del dettato costituzionale escogitate per accrescere l'autorità federale, sia gli opportuni distinguo riguardo alla contemporanea permanenza di un'ampia sfera d'autorità a livello statale, tra l'altro osservando come, almeno fino agli anni Trenta del Novecento, le dimensioni effettive della burocrazia federale rimanessero relativamente limitate. Solo col *New Deal* di Franklin Roosevelt, e poi in forma ancor più massiccia con la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, sorse quello che effettivamente può essere definito il Leviatano federale, inoltre mutò il rapporto di forza tra centro e periferia e infine furono intaccati, per la prima volta in maniera significativa, i poteri di polizia esercitati dagli stati. A quei profondi mutamenti, e alla reazione che essi finirono tuttavia per provocare nel corpo della società americana, sono dedicate la terza e la quarta parte del volume.

Con scelta per sua stessa ammissione contro-intuitiva, ancorché ben argomentata, l'autore comincia dal settore agricolo la propria disamina del nuovo processo d'accentramento avviato dall'amministrazione Roosevelt. Assieme alla finanza, all'industria e al nascente stato sociale, il settore agricolo, come appunto egli rimarca, rappresentò infatti non solo uno dei principali bersagli del ciclo di riforme rooseveltiano, ma anche uno di quegli ambiti in cui vennero riportati i risultati più duraturi. In particolare, l'autore esamina il consolidamento di cui fu oggetto il Dipartimento dell'Agricoltura, all'epoca uno straordinario laboratorio politico ed intellettuale e già da diversi anni il ramo più

¹⁹ Si pensi anche all'istituzione, nel 1913, della prima banca centrale negli Stati Uniti dai tempi di Andrew Jackson, la *Federal Reserve*, che però l'autore stranamente non menziona.

avanzato dell'apparato di governo federale. Istituito durante la Guerra Civile ma rimasto a lungo privo di mezzi, esso cominciò ad essere valorizzato alla fine dell'Ottocento, in risposta alle istanze provenienti dal movimento populista, come centro di studi socio-economici e ricerca scientifica d'eccellenza. Sotto il *New Deal*, dopo la grave crisi del settore agricolo negli anni Venti del secolo successivo, tra le cause della Grande Depressione, il Dipartimento dell'Agricoltura divenne quindi il motore di un grande piano di assistenza e razionalizzazione della produzione, che pose le basi per l'immensa disponibilità di risorse alimentari poi goduta dal paese nel secondo dopoguerra²⁰.

I provvedimenti dell'amministrazione Roosevelt in questo campo denunciarono però anche grossi limiti, specialmente dal punto di vista sociale, limiti che rimandano in parte alla consueta dinamica centro-periferia, intrecciata a sua volta a vecchie logiche di potere interne al partito del Presidente, all'aggregazione di potentati locali attorno a nuove forme di privatizzazione e alla perenne questione razziale. Vennero esclusi dall'assistenza pubblica i braccianti e mezzadri presenti soprattutto al sud, molti dei quali afroamericani discendenti degli schiavi che appena una o due generazioni prima lavoravano sulle stesse piantagioni in condizioni assai simili. E questa loro esclusione va attribuita in larga misura alla distribuzione geografica del potere in seno al Partito Democratico di Roosevelt, la cui più solida base elettorale era allora concentrata proprio nel regno della segregazione razziale²¹. Si aprì in proposito un duro scontro ai vertici del Dipartimento dell'Agricoltura, tra una schiatta di tecnocrati provenienti dagli ambienti progressisti del nordest, favorevoli all'elargizione di sussidi ai lavoratori senza terra, e i magnati del cotone e del tabacco, veri e propri baroni del partito al sud, contrari a tali misure; uno scontro nel quale i secondi ebbero la meglio sui primi. Allo stesso modo, nella definizione delle politiche adottate a Washington, non soltanto quelle riguardanti il sud, sugli interessi dei piccoli proprietari terrieri prevalsero di gran lunga quelli dei latifondisti e degli imprenditori e gruppi finanziari che investirono

²⁰ Lanciato con l'*Agricultural Adjustment Act* del 1933, una delle prime iniziative legislative in assoluto dell'amministrazione Roosevelt, e implementato dall'*Agricultural Adjustment Administration*, un'agenzia alle dipendenze del Dipartimento dell'Agricoltura, il piano comprendeva una vasta gamma di misure, tra cui crediti alla produzione, accordi commerciali e un ulteriore potenziamento delle attività di studio e ricerca.

²¹ Al sud i democratici, in parziale controtendenza rispetto alle altre correnti del partito a livello nazionale, rappresentavano allora il principale garante istituzionale della supremazia bianca. Era, la loro, un'identità politica profondamente radicata, risalente all'epoca della Guerra Civile, quando il Partito Repubblicano di Lincoln sposò la causa abolizionista. Dopo la breve parentesi della ricostruzione postbellica, governata dai repubblicani, i democratici conquistarono un predominio pressoché assoluto nel nuovo sud segregato e lo mantennero ininterrottamente fino agli anni Sessanta del Novecento.

nell'industrializzazione della produzione agricola. Il Dipartimento dell'Agricoltura, del resto, incoraggiò la formalizzazione dei rapporti tra il governo federale e i maggiori operatori del settore: dopo aver steso una fitta rete amministrativa su tutto il territorio nazionale, lasciò che essa servisse da infrastruttura per la costituzione della prima lobby organizzata ad esercitare sistematicamente la propria influenza sui palazzi della politica washingtoniana.

L'accentramento a livello federale durante il *New Deal* interessò anche e in modo altrettanto se non ancor più incisivo la regolamentazione dei rapporti di lavoro e in particolare il sistema delle relazioni industriali, l'altro campo d'azione dell'amministrazione Roosevelt che l'autore considera. Com'è noto, il riformismo rooseveltiano fu intimamente connesso alle grandi lotte operaie che agitarono gli Stati Uniti negli anni Trenta, alle quali Roosevelt fornì copertura politica e dalle quali trasse prezioso sostegno per allargare i propri consensi. Si è detto inoltre del ruolo assunto dalla macchina repressiva federale nell'osteggiare il movimento operaio sorto all'epoca della seconda rivoluzione industriale, ruolo che rimase sostanzialmente invariato fino a tutti gli anni Venti, cosicché i rapporti di lavoro continuarono a svolgersi su binari di carattere essenzialmente privatistico. Paragonando la situazione a quella esistente nel settore agricolo, dove invece, come pure si è visto, il governo federale non si limitò alla repressione, l'autore sostiene che proprio la mancata regolamentazione pubblica nell'industria produsse le condizioni per un più radicale cambiamento dello *status quo*, perché Washington non fu in grado di agire da forza moderatrice quando la Grande Depressione colpì le fabbriche; il che portò a un'esplosione di protesta più improvvisa e con un impatto maggiore di quanto avvenne nelle campagne.

Ne seguì una riconfigurazione delle relazioni industriali che molto dovette agli interventi legislativi del Congresso, in primo luogo il *National Labor Relations Act* del 1935, una sorta di statuto dei lavoratori, soprannominato al tempo la *Magna Charta* del sindacalismo americano e meglio noto come *Wagner Act*, dal nome del suo principale artefice, il senatore dello stato di New York, Robert Wagner, tra le maggiori figure del *New Deal*. Nel 1937, poi, una sentenza della Corte Suprema confermò la costituzionalità del *Wagner Act* contro le obiezioni della classe imprenditoriale e dei suoi numerosi rappresentanti nel Partito Repubblicano, sancendo che l'autorità sul commercio interstatale conferita al governo federale da una clausola chiave della carta costituzionale, la *commerce clause*, si estendeva ora anche alla disciplina delle relazioni industriali. La sentenza, sottolinea l'autore, fece della surroga lo strumento d'eccellenza nell'espansione dello stato regolatore.

Pure su questo fronte lo slancio riformista del *New Deal*, nonostante gli innegabili successi, fu comunque limitato, continuò lo stesso a scontrarsi con una

tenace opposizione padronale e incontrò ostacoli addirittura insormontabili al sud. Il *Wagner Act* segnò effettivamente un passo avanti importante per il sindacalismo americano e per una gran massa di lavoratori, tra cui milioni di immigrati di prima e seconda generazione, fino ad allora privi di qualsiasi rappresentanza, senza tuttavia prevedere alcuna protezione per diverse categorie impiegate fuori dai cancelli delle fabbriche, compresa nuovamente la manodopera nel settore agricolo. Soprattutto, il movimento operaio non riuscì ad imporre al paese l'ambiziosa agenda di stampo socialdemocratico caldeggiata dalle sue punte avanzate e dagli ambienti della Casa Bianca e del Congresso maggiormente propensi alla costruzione di uno stato sociale collocato sulle spalle del governo federale. A prevalere fu ancora una volta la necessità di un compromesso all'interno del Partito Democratico tra l'ala progressista, in ascesa durante il *New Deal*, e quella conservatrice, forte del proprio inossidabile serbatoio di voti al sud. E a questo proposito, l'autore stabilisce una relazione diretta tra le alterne fortune della sinistra americana nell'epoca d'oro del fordismo, quando a sorreggerla c'era la forza di un'imponente classe operaia organizzata, e l'assetto federale degli Stati Uniti. La base industriale del paese era allora concentrata nel nordest e nella regione dei Grandi Laghi, e con essa il grosso del sindacato, che non riuscì mai a sfondare al sud e che anche per questo, secondo l'autore, faticò a sfruttare appieno il proprio capitale politico a Washington, in particolare al Senato, dove il criterio di rappresentanza paritaria degli stati di fatto garantiva alla destra del Partito Democratico un potere di veto sulle iniziative legislative dell'amministrazione Roosevelt. Talché la situazione rimase sostanzialmente invariata persino dopo la rielezione a furor di popolo del Presidente²².

Alla lotta politica che animava la capitale americana durante il secondo mandato di Roosevelt si sovrapposero quindi i ben più drammatici eventi consumatisi sul proscenio internazionale allorché il continente eurasiatico precipitò nella Seconda Guerra Mondiale. E una volta entrati anch'essi in guerra, mentre il Presidente veniva eccezionalmente rieletto a un terzo e in seguito a un quarto mandato, gli Stati Uniti conobbero una fase ancor più intensa di trasformazioni non solo nella proiezione esterna della propria potenza militare, ma anche sul piano interno. La guerra fu causa di un'espansione senza precedenti del governo federale e si rivelò un potentissimo volano per l'economia del paese, tirandolo definitivamente fuori dalla Grande Depressione e inaugurando una

²² Per tutta la durata dell'amministrazione Roosevelt, il Senato rimase saldamente nelle mani del partito del Presidente, ma il contingente dei senatori provenienti dagli stati del sud – tutti invariabilmente democratici e praticamente inamovibili dal proprio scranno, tutti, o quasi, d'orientamento conservatore – esprimeva allora un blocco di voti talmente compatto da condizionare pesantemente i lavori dell'aula.

nuova era di prosperità e sviluppo. Essa rappresentò anche una formidabile occasione, per un'ammaccata classe imprenditoriale, di recuperare il prestigio e l'influenza dilapidati negli anni precedenti, occupando ambiti posti di comando nelle operazioni di mobilitazione bellica.

Con la Seconda guerra mondiale, il clima politico negli Stati Uniti cominciò a mutare, per poi virare decisamente a destra con il dipanarsi, dopo la vittoria sull'Asse, di un nuovo conflitto globale: la Guerra fredda. Una chiara dimostrazione di ciò si ebbe proprio nel contestato campo delle relazioni industriali, quando un nuovo Congresso a maggioranza repubblicana, con il concorso di una parte dei democratici e nonostante il veto del successore di Roosevelt, Harry Truman, emendò in senso restrittivo il *Wagner Act*, riducendo il potere contrattuale del sindacato²³. Quest'ultimo, al massimo storico degli iscritti e rinvigorito dalla crescita economica, ma politicamente indebolito e oltretutto dilaniato al proprio interno dalle ripercussioni della caccia alle streghe scatenata nel paese contro i militanti comunisti, tra i quali si contavano molti dei più agguerriti dirigenti e attivisti sindacali, rinunciò alle ambizioni nutrite negli anni precedenti: scese a patti con la controparte datoriale, finendo col sostenere l'organizzazione di uno stato sociale che, sebbene ormai dotato di un sistema minimo di assistenza pubblica, andava assumendo forme largamente privatistiche. Nel nuovo ordine fondato negli anni Trenta e in parte ricomposto e ridimensionato nel decennio successivo, la punta di lancia della coalizione rooseveltiana, il sindacato appunto, diventò così esso stesso, sempre di più, un pezzo dell'*establishment*, l'ennesima lobby in un regime pluralistico fortemente condizionato dal potere economico. Al qual proposito l'espressione usata dall'autore è quella icastica ma intraducibile letteralmente di "monied pluralism"²⁴.

Ci si rifà abitualmente al concetto di "consenso postbellico" per descrivere il tratto saliente che venne caratterizzando la politica americana tra la fine degli anni Quaranta e i primi Cinquanta, agli albori cioè della Guerra fredda. Tagliate le punte radicali a sinistra dello spettro politico e rinsaldatasi la guida dei centristi *liberal* sul Partito Democratico (che mantenne ancora a lungo la maggioranza al Congresso ma non più ininterrottamente come ai tempi di Roosevelt); ristabilita

²³ Il riferimento qui è al *Taft-Hartley Act*, passato al Congresso nel giugno 1947.

²⁴ Gerstle, *Liberty and Coercion*, cit., p. 244. A proposito del movimento operaio americano negli anni tra la prima elezione di Roosevelt, la Seconda guerra mondiale e l'inizio della Guerra fredda, si noti come, rispetto alla pur vasta letteratura esistente, che del resto l'autore ha già arricchito coi suoi primi lavori, le pagine dedicate all'argomento in questo suo ultimo volume offrano spunti di riflessione originali, prendendo in considerazione la meccanica del federalismo accanto a temi più spesso dibattuti, quali l'ascesa degli Stati Uniti a potenza mondiale, la resilienza della sua classe imprenditoriale al trauma della Grande Depressione, l'avvento di una nuova era di prosperità diffusa, le persistenti tensioni razziali, lo scarso tasso di sindacalizzazione al sud.

successivamente anche l'alternanza alla Casa Bianca con l'elezione del repubblicano Dwight Eisenhower, che impresse una linea moderata al proprio partito dopo gli eccessi del maccartismo, le principali formazioni politiche del paese raggiunsero un'intesa di massima a partire dagli assi fondamentali lungo i quali dirigere la politica estera della neonata superpotenza globale. Senza che per questo la lotta politica si facesse necessariamente meno aspra, si stabilì lo stesso una certa comunione d'intenti nell'erigere il cosiddetto *national security state*, un immenso apparato di sicurezza nazionale con propaggini non solo in campo militare, vettore di un ulteriore accentramento dei poteri nelle mani del governo federale, le sembianze del quale divennero allora davvero leviataniche.

L'aspetto più appariscente di questo fenomeno fu indiscutibilmente l'emergere di quello che lo stesso Eisenhower denunciò come "complesso militare-industriale", le cui fondamenta vennero poste durante la Seconda guerra mondiale, ma che prese forma compiuta solamente nel corso della Guerra fredda. A ciò si accompagnò una vera e propria esplosione delle attività di *lobbying* e dunque l'intensificazione di quei processi di privatizzazione che avevano già caratterizzato precedenti fasi di impegno bellico del paese, solo che adesso gli Stati Uniti si trovavano di fatto in uno stato di guerra permanente. Numerose furono poi le aree di intervento (oltre all'allestimento dei sistemi di difesa) associate in vario modo all'obiettivo della sicurezza nazionale, e spesso in questi casi s'interveniva secondo modalità appartenenti a un'altra delle categorie impiegate dall'autore per caratterizzare le strategie di accentramento federale: la surroga. Si ricorse infatti, regolarmente, a giustificazioni di natura strategica per iniziative di spesa che altrimenti difficilmente avrebbero ricevuto il necessario sostegno di una parte almeno dei repubblicani e dell'ala conservatrice del Partito Democratico.

Ad esempio, il governo federale stanziò somme ingenti su istruzione e ricerca universitaria, dagli investimenti in fisica ed ingegneria per potenziare l'arsenale atomico a quelli nelle materie umanistiche per promuovere gli scambi culturali, e a beneficiarne furono sia il settore privato che quello pubblico, oltretutto un'intera generazione di americani²⁵. Analogamente, una grande infrastruttura come la moderna rete di autostrade interstatali fu realizzata, secondo le disposizioni ufficiali del *Federal Highway Act* del 1956, per favorire la dispersione delle zone residenziali e rendere quindi la popolazione meno vulnerabile a un attacco atomico, e per facilitare l'evacuazione dei centri urbani in caso di attacco. Quello approntato per la realizzazione della rete autostradale

²⁵ A questo proposito, l'autore nota come nel dopoguerra il governo federale spendesse di più sul *Servicemen's Readjustment Act*, il popolare *GI Bill*, col quale fu assicurato a milioni di veterani della Seconda guerra mondiale e della Guerra di Corea, e alle loro famiglie, l'accesso all'università, che sull'intero Piano Marshall.

fu però anche il più vasto programma di lavori pubblici mai intrapreso negli Stati Uniti; tra l'altro, esso produsse "la più grande riorganizzazione della geografia americana dai rilevamenti topografici avviati dalle *Northwest Ordinances* del 1785 e 1787"²⁶.

A rendere possibili simili iniziative fu inoltre uno straordinario allargamento della base fiscale, anch'esso stabilito durante la Seconda guerra mondiale e mantenuto pressoché intatto nel dopoguerra, il quale, oltre a consentire una redistribuzione della ricchezza *pro capite* tramite un sistema di tassazione fortemente progressiva, segnò un ribaltamento dei rapporti di forza tra governo federale e stati, cui fino ad allora era sempre andata la maggior parte dei tributi. Non solo: nella misura in cui questa nuova disponibilità di risorse si tradusse anche in trasferimenti alle casse degli stati, l'entità dei quali triplicò con cadenza decennale tra il 1950 e il 1980, si configurarono forme inedite di dipendenza tra governo federale e gli stessi stati.

Questo processo, che appunto continuò fino a tutti gli anni Settanta, raggiunse però il suo culmine durante l'amministrazione Johnson, nella seconda metà degli anni Sessanta. Sull'onda emotiva dell'assassinio di John Kennedy, il suo successore alla Casa Bianca, Lyndon Johnson, si rifece all'ispirazione progressista del *New Deal* per lanciare quella che chiamò *Great Society*, una serie di ambiziosi programmi di spesa finalizzati all'ampliamento dello stato sociale, con cui, tra l'altro, si dotò il paese del primo sistema di assistenza pubblica in campo sanitario. In linea con la tendenza appena descritta nei rapporti centro-periferia, l'implementazione dei programmi della *Great Society* passò in gran parte, nella veste di aiuti e direttive federali, attraverso gli stati, rendendoli sempre più dipendenti da Washington. Tanto più che l'amministrazione Johnson rese l'erogazione dei trasferimenti per la prima volta condizionata all'avanzamento dei diritti civili, richiedendo quindi un atto di sottomissione da parte degli stati ancora riottosi.

E qui veniamo ad un'altra importante novità del secondo dopoguerra, l'abbattimento del regime segregazionista vigente nel sud degli Stati Uniti, cui si è già accennato in precedenza e cui l'autore presta particolare attenzione. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, sotto la spinta del movimento per i diritti civili, si consumò una netta diminuzione dei poteri di polizia tradizionalmente appannaggio degli stati, mentre il governo federale affermava la propria autorità attraverso leggi storiche come il *Civil Rights Act* del 1964 e il *Voting Rights Act* del 1965. Ma fu soprattutto un rinnovato attivismo della Corte Suprema, guidata allora da una maggioranza d'orientamento più marcatamente progressista che in

²⁶ Gerstle, *Liberty and Coercion*, cit., p. 265. Le *Northwest Ordinances* stabilirono le procedure per il popolamento e l'organizzazione politico-istituzionale dei territori appartenenti alla regione dei Grandi Laghi.

passato, a fare la differenza²⁷. Dalla metà degli anni Cinquanta la Corte sostenne attivamente la causa dei diritti civili, con una sequenza di sentenze basate sull'applicazione di due dottrine giuridiche in particolare: quella detta della "incorporazione", che prevedeva l'utilizzo del XIV emendamento per imporre finalmente il *Bill of Rights* su tutto il territorio nazionale, e quella succitata del *substantive due process*, spesso applicata dove la prima non arrivava, specialmente nei casi riguardanti la sfera privata (un esempio su tutti, la legalizzazione dei matrimoni interrazziali negli stati in cui erano ancora proibiti). Anch'essa, come si è visto a proposito della giurisprudenza della Corte in materia di rapporti di lavoro alla fine dell'Ottocento, era basata sul XIV emendamento. Con ciò, venne nuovamente ribadita la centralità della Corte, quale entità unica collocata a metà strada tra istituzioni federali e statali, investita della responsabilità di demarcare la linea divisoria tra l'autorità e le rispettive competenze delle suddette²⁸.

Com'è noto, gli anni della presidenza Johnson, oltretutto dal rilancio delle politiche sociali e dalla fine della segregazione razziale, con le conseguenze appena viste sui rapporti tra i diversi livelli istituzionali del paese, furono caratterizzati drammaticamente anche dall'*escalation* della Guerra del Vietnam e dalla contestazione studentesca culminata nel 1968. E nel frattempo, mentre il movimento per i diritti civili varcava i confini del sud e attraversava un'intensa radicalizzazione, montava la reazione identitaria di una parte della popolazione bianca contro la rivoluzione dei diritti civili. La manifestazione palese dello scontro in atto si ebbe con la raffica di insurrezioni a sfondo razziale che sconvolsero in quegli stessi anni molte delle principali città americane, colpendo soprattutto il nord del paese, dove la discriminazione era di carattere economico piuttosto che giuridico. Questi tumultuosi eventi decretarono la fine del consenso postbellico e produssero un riallineamento elettorale che, nel novembre del '68, portò alla Casa Bianca il repubblicano Richard Nixon. Negli anni immediatamente successivi, poi, l'economia americana entrò in crisi, sotto i colpi della competizione estera, degli *shock* petroliferi, della spirale inflativa, che minarono le politiche keynesiane del dopoguerra. Vennero poste allora le

²⁷ Ciò fu in parte dovuto al lungo predominio democratico alla Casa Bianca sotto Roosevelt e Truman, ma anche Eisenhower nominò giudici tendenzialmente dello stesso orientamento. A questo proposito, ricordiamo che a nominare i giudici della Corte Suprema è il Presidente, sebbene le sue scelte debbano ricevere l'approvazione del Senato.

²⁸ Vale la pena di osservare come, anche per quanto riguarda la rivoluzione dei diritti civili nel secondo dopoguerra, il contributo dell'autore arricchisca la letteratura esistente di un punto di vista innovativo, ponendo l'accento sui mutamenti istituzionali appena ricordati accanto ad altri aspetti del fenomeno più spesso citati: l'impegno profuso da un'intera generazione di militanti, ad esempio, o i più generali dati di contesto come la Guerra fredda e il coevo processo di decolonizzazione, che fecero della segregazione razziale negli Stati Uniti una questione di rilievo internazionale.

premesse di quella “rivolta conservatrice”, così la chiama l’autore, che ha profondamente segnato la politica americana negli ultimi decenni, di cui l’elezione di un altro Presidente repubblicano, Ronald Reagan, nel 1980, rappresentò il vero e proprio momento di svolta, e che costituisce l’argomento dell’ultimo capitolo del volume.

Se molteplici sono state le ragioni dell’affermazione del moderno movimento conservatore, certamente la prima in ordine di tempo è riconducibile proprio alla reazione contro la rivoluzione dei diritti civili complessivamente intesa, comprese quindi le ramificazioni politico-culturali di quella rivoluzione – si pensi alla contestazione studentesca e, più tardi, al movimento femminista – e compresi pure quei provvedimenti presi dal governo federale per abbattere la segregazione razziale sul piano sia giuridico che economico. Un obiettivo quest’ultimo che era stato parte integrante della *Great Society* johnsoniana. Si è definita “identitaria” tale reazione, che fu particolarmente forte al sud ma si estese pure altrove, perché in essa ai rigurgiti razzisti dei suprematisti bianchi si mischiarono un inveterato orgoglio meridionalista e l’abitudine di molti a quell’autentico stile di vita che si era venuto consolidando attorno alla pratica della segregazione. Ma si considerino anche le tensioni esistenti un po’ ovunque nel paese tra afroamericani e bianchi di varia estrazione etnica e sociale, tensioni che assumevano poi i contorni di una guerra tra poveri quando ad essere coinvolti erano, ad esempio, gli immigrati di origine europea recentemente integrati nel corpo della nazione²⁹.

Lo scontro razziale contribuì in misura rilevante a ridisegnare la mappa elettorale degli Stati Uniti, prima di tutto spezzando il monopolio democratico al sud, cui negli anni se ne sostituì un altro di segno politico opposto e quasi altrettanto ferreo. La destra repubblicana capitalizzò anche il malcontento della “maggioranza silenziosa” – così fu chiamata da Nixon – verso le espressioni più eterodosse della cultura giovanile, le trasformazioni nei costumi e nella morale ad essa associata, la protesta antimperialista, mentre si appropriò abilmente della retorica populista brandita dalla sinistra radicale contro l’*establishment*. Con la crisi economica degli anni Settanta, quindi, il partito di Nixon e soprattutto di Reagan abbandonò via via le posizioni aperturiste sull’interventismo governativo assunte ai tempi del più moderato Eisenhower, si fece alfiere di un’epica campagna contro lo stato regolatore e lanciò infine lo slogan di un “nuovo federalismo”, per restituire peso istituzionale agli stati. Lo zoccolo duro

²⁹ Il riferimento è alle comunità sorte alla fine dell’Ottocento con l’immigrazione di massa dall’Europa orientale e meridionale, compresa quindi quella italoamericana. Negli anni, dopo essere stati a lungo oggetto essi stessi di discriminazione a sfondo razziale, gli appartenenti a quelle comunità erano diventati, per così dire, sempre più “bianchi”. L’autore ha dedicato al tema pagine pregevoli nella sua precedente monografia, *American Crucible*, cit.

della rivolta conservatrice fu il sud, terra ostile ai *liberal* e ancor più al radicalismo sessantottino, terreno di coltura del grande risveglio evangelico che ripropose allora i valori della tradizione, tanto da meritarsi l'appellativo di *Bible Belt* (cintura della Bibbia), e patria incontestata degli *states' rights*, i diritti degli stati³⁰. Ad alimentare la rivolta fu tuttavia un consenso diffuso in tutto il territorio nazionale, che raggiunse anche quelle che un tempo erano state le roccaforti del movimento operaio, a nord-est del paese, luoghi ormai tristemente noti come *Rust Belt* (cintura della ruggine), colpiti dalla deindustrializzazione, percorsi anch'essi da tensioni razziali e casa dei *Reagan Democrats*, tradizionali elettori democratici, molti dei quali operai di pelle bianca, che negli anni Ottanta votarono per Reagan.

Di quest'evoluzione del quadro politico l'autore individua linee di tendenza e segnala alcune incongruenze. Restando al sud, egli mette in evidenza quanto quest'ultimo, pur rappresentando un bastione dell'antistatalismo di marca conservatrice, abbia in realtà tratto benefici dalle politiche di intervento pubblico del secondo dopoguerra, se non altro in termini economici. In virtù di specifiche condizioni ambientali, su cui più avanti, una regione rimasta a lungo arretrata conobbe allora una crescita senza precedenti, e di quella crescita, anche demografica, Washington fu responsabile in misura considerevole, finanziando la realizzazione di grandi infrastrutture (in realtà già negli anni Trenta e Quaranta erano state realizzate imponenti dighe con fondi federali) e soprattutto collocandovi buona parte delle installazioni militari sorte durante la Guerra fredda.

Quanto alle accennate condizioni ambientali del sud, vanno presi in considerazione sia un movimento operaio debole e un costo del lavoro minore che altrove, ma anche livelli di tassazione statale relativamente bassi, l'ampia disponibilità di terra a buon mercato, di corsi d'acqua non inquinati e di energia a basso costo (grazie, tra l'altro, alle dighe già ricordate). A ciò si aggiunga la posizione strategica della costa meridionale degli Stati Uniti, nonché la preminenza al Congresso dei senatori degli stati del sud che assicuravano loro lautissimi finanziamenti.

Peraltro, un discorso analogo vale anche per gli stati dell'Ovest, tra cui la popolosa, tecnologicamente avanzata, strategicamente vitale e abbondantemente militarizzata California, culla politica di Reagan, che ne fu governatore dal 1967 al 1975, e soprattutto teatro alla fine degli anni Settanta di una storica rivolta fiscale, prologo della crociata anti-tasse lanciata su scala nazionale con l'ascesa di

³⁰ Si noti incidentalmente come, ad eccezione delle frange di estrema destra, l'espressione "*states' rights*" sia ormai caduta in disuso nel dibattito pubblico per via della connotazione nemmeno tanto velatamente razzista che essa ha mantenuto nei secoli.

Reagan alla Casa Bianca³¹. Dopodiché, negli anni Ottanta, in epoca reaganiana quindi, mentre cominciavano i tagli allo stato sociale e passava una prima riforma del fisco, l'antistatalismo dei conservatori, ormai alla guida del Partito Repubblicano ma presenti anche tra i democratici, non impedì loro di rilanciare la costosissima corsa agli armamenti in competizione con l'Unione Sovietica, contribuendo a provocare l'esplosione del debito pubblico.

Secondo l'autore, è stato proprio il mastodontico *national security state* a rappresentare, in ultima analisi, il maggior lascito degli sviluppi politico-istituzionali di metà Novecento. Si pensi anche all'accentuazione dei poteri del Presidente in uno stato di guerra quasi permanente, la cosiddetta "presidenza imperiale". Tant'è che egli attribuisce l'avvento del Leviatano federale più alla Guerra Fredda che al *New Deal*, sottolineando inoltre quanto gli stessi seguaci di Reagan vi abbiano contribuito. Le ricette degli anni Ottanta, del resto, sono state riproposte nei primi anni Duemila da un altro repubblicano alla Casa Bianca, George W. Bush, con esiti comparabili sui conti pubblici. Durante la presidenza del democratico Barack Obama si è registrata invece una parziale inversione di tendenza, in particolare con la riduzione delle spese militari; è però anche proseguito lo sviluppo del già vastissimo e in buona parte clandestino apparato d'*intelligence*, nato nel dopoguerra per combattere il comunismo, reso indispensabile dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e considerato ora come allora tra gli aspetti più minacciosi del *national security state*. Nell'era *liberal* di Obama si è dunque consumato il paradosso secondo il quale, mentre per un verso il governo federale sanzionava inediti e fino a pochi anni prima quasi inimmaginabili diritti in favore della comunità *gay*, per un altro si arrogava straordinari poteri di polizia, ormai non più appannaggio esclusivo degli stati.

Ma la contraddizione profonda, su cui l'autore punta l'attenzione, concerne la Costituzione stessa degli Stati Uniti. Questo è il punto di approdo di un po' tutto il suo ragionamento, che lo porta a rilevare il sussistere di una specie di crisi costituzionale strisciante, a suo avviso responsabile più d'ogni altro aspetto di una lotta politica fattasi negli ultimi anni sempre più aspra. Si è visto quanto l'espansione del governo federale dagli anni Trenta del Novecento sia stata figlia di espedienti giuridico-legislativi e delle sentenze della Corte Suprema, e si è visto altresì come ciò rientrasse, salvo eccezioni, in una tradizione consolidata. Alla lunga, tuttavia, questo *modus operandi* ha procurato un *deficit* di

³¹ Quello che per convenzione è chiamato "sud", che va dal Texas alla costa orientale e corrisponde agli stati unitisi in confederazione durante la Guerra Civile, e il sudovest, che, oltre alla California, comprende il New Mexico e l'Arizona, formano insieme la cosiddetta *Sun Belt* (cintura del Sole), che complessivamente ha registrato il maggior tasso di crescita economica e demografica negli ultimi decenni oltretutto una crescente influenza dal punto di vista politico e culturale, tant'è che molti osservatori parlano oggi di una "meridionalizzazione" degli Stati Uniti.

legittimazione. L'esempio più calzante in tal senso riguarda l'uso, o meglio, l'abuso del più volte citato *substantive due process* e dell'idea, sottesa, della Costituzione come "documento vivo", da interpretare di volta in volta a seconda delle circostanze. Già oggetto ai primi del Novecento di critiche da sinistra, per via dell'associazione alla filosofia del *laissez-faire*, quest'approccio è stato poi avversato da destra quando ha finito col servire l'agenda di una giurisprudenza di matrice progressista. Di qui il richiamo al significato letterale del dettato costituzionale da parte di giuristi d'orientamento conservatore, ovvero della corrente di pensiero che si rifà al cosiddetto "originalismo", via via affermatasi negli ambienti forensi dagli anni Ottanta, compresi diversi giudici della Corte. Di qui anche l'accusa di eccessivo attivismo rivolta alla Corte, ad esempio in materia di diritti sessuali e riproduttivi, contro i quali la destra repubblicana da anni porta avanti una campagna dai forti accenti religiosi³².

Meglio sarebbe stato scegliere di adeguare ai tempi la Costituzione, risparmiando alla Corte il ruolo vicario che, volente o nolente, si è trovata a svolgere. Così almeno la pensa l'autore, il quale tuttavia riconosce anche le notevoli difficoltà che una simile opzione avrebbe incontrato sin dagli anni Sessanta in un'America politicamente sempre più divisa³³. Negli ultimi decenni, quindi, le funzioni del governo federale sono cresciute di pari passo con la sua vulnerabilità, con il risultato che "in nessun altro paese industrializzato lo stato centrale è stato costretto a lottare per la propria legittimità in maniera così accanita come negli Stati Uniti"³⁴. Un'illustrazione di ciò e della stridente contrapposizione politica che ne risulta si è avuta di recente durante la presidenza Obama, buona parte della quale è stata caratterizzata da un durissimo muro-contro-muro sui conti pubblici tra la Casa Bianca e un Congresso a maggioranza repubblicana. Nell'ottobre 2013, un mancato accordo sulla legge di bilancio ha prodotto il blocco temporaneo delle attività amministrative del governo federale, segno evidente dello stallo istituzionale in corso³⁵.

³² Il principale oggetto del contendere è la storica sentenza del 1973 sul caso *Roe V. Wade*, che legalizzò l'aborto a livello federale.

³³ Significativa, a questo proposito, la vicenda dell'*Equal Rights Amendment*, una proposta di emendamento costituzionale per l'uguaglianza di genere approvata da Camera dei Rappresentanti e Senato nel 1972, che però non fu mai ratificata da un numero sufficiente di stati (la procedura di emendamento della Costituzione prevede una maggioranza qualificata al Congresso e a livello statale).

³⁴ Gerstle, *Liberty and Coercion*, cit., p. 347. Si noti l'uso dell'espressione "stato centrale" da parte dell'autore. Nella presente recensione si è invece preferito usare quella di "governo federale", per maggiore chiarezza, si spera, nei confronti del lettore.

³⁵ Sebbene lo scontro tra branche del governo federale di diverso colore politico sia una consuetudine, lo stesso non può dirsi di una tale abdicazione alle proprie funzioni istituzionali. Dai primi anni Ottanta si sono verificati una mezza dozzina di simili episodi, i più gravi dei quali

Di fatto, nello stallo a livello federale, gli stati, grazie anche a due recenti sentenze della Corte Suprema, hanno cominciato a intravedere opportunità d'iniziativa che per la verità sotto la bandiera del "nuovo federalismo", lanciato da Nixon e successivamente rilanciato da Reagan, si erano aperte solo in parte. Tra l'altro, nel 2010 la Corte, che continua a svolgere un ruolo chiave nella politica americana, ha decretato l'incostituzionalità di tutta una serie di restrizioni al finanziamento delle campagne elettorali, consentendo così un maggiore afflusso di risorse alle già pingui casse di partiti e candidati. Per non dire che, in virtù di quanto nel frattempo accadeva a Washington, una fetta consistente di quelle risorse si è riversata sugli stati. Nel 2012 poi, nell'esprimersi sull'*Affordable Care Act*, la riforma sanitaria voluta da Obama, la Corte ha dichiarato gli stati "sovrani indipendenti" in un "sistema bi-governativo" (*two-government system*): una formula cioè che, secondo l'autore, offre il destro a una possibile riasserzione degli stessi, in un prossimo domani, rispetto all'autorità del governo federale. Come già era accaduto nell'Era Progressista ai primi del Novecento, gli stati torneranno forse ad essere "laboratori di democrazia"³⁶.

E veniamo infine ai giorni nostri. Il clima si è fatto incandescente su vari fronti: dai toni inauditi dell'ultima campagna per le presidenziali alla la scelta come vice di Trump del cristiano fondamentalista ed ex-governatore dell'Indiana Mike Pence, ad un esito elettorale che ha certificato la scarsa fiducia dei cittadini nelle istituzioni facenti capo a Washington. Si pensi poi all'assalto della nuova amministrazione allo stato regolatore con la promessa di un'altra ventata di privatizzazioni; alla nomina, tra i suoi primissimi atti, dell'ennesimo "originalista", Neil Gorsuch, alla Corte Suprema; alla messa a nudo di "risentimenti razziali e paure economiche", per riprendere le parole di un acuto osservatore dei fatti d'oltreoceano³⁷.

nel 1995 e nel 1996, durante la presidenza di un altro democratico, Bill Clinton, anch'egli avversato da un Congresso controllato dai repubblicani.

³⁶ L'autore ha condensato il suo pensiero sull'argomento in un articolo pubblicato alla vigilia delle ultime elezioni: Gary Gerstle, *America's Other Election*, «Dissent», vol. 63, numero 4, autunno 2016, pp. 124-129, <https://www.dissentmagazine.org/article/americas-other-election>. Le sentenze della Corte Suprema cui si è fatto riferimento sono quelle sui casi *Citizen United V. Federal Elections Commission* e *National Federation of Independent Business v. Sebelius* rispettivamente, entrambe piuttosto controverse, malgrado ognuna abbia scontentato una diversa parte politica.

³⁷ Federico Romero, *White Backlash*, «Aspenia», vol. 74, autunno 2016, pp. 39-48, https://www.aspeninstitute.it/system/files/private_files/2016-11/doc/Aspenia74_Romero.pdf.

Quanto alla nomina di Gorsuch, essa è stata regolarmente confermata dopo che nella passata legislatura il Senato, ora come allora a maggioranza repubblicana, si era rifiutato anche solo di considerare il candidato proposto da Obama in sostituzione del deceduto Antonin Scalia, il primo e per trent'anni il più autorevole sostenitore dell'originalismo tra i giudici della Corte. Si è trattato di una mossa ai limiti, secondo alcuni, di quanto consentito dalla Costituzione, che ha lasciato la

Concludendo, il volume di cui abbiamo diffusamente riportato i contenuti in questa sede, pur non trattando della recentissima tempeste, fornisce una bussola affidabile per orientarvisi; consente, nel diluvio di notizie che fanno da cassa di risonanza al fenomeno Trump, di fare un passo indietro, guardare da lontano, contestualizzare. Per quanto sorprendente, l'esito delle recenti elezioni presidenziali s'iscrive naturalmente nell'ambito di tendenze in atto già da tempo negli Stati Uniti, alcune delle quali, in particolare quelle relative al funzionamento del federalismo illustrate dall'autore, sono di lungo periodo. Assieme ai mutamenti socio-economici, che pure trovano riscontro nella sua argomentazione, e assieme agli sviluppi politici, in primo luogo la rivolta conservatrice approfondita nell'ultimo capitolo, ad emergere dal libro in primo piano, come angolo visuale privilegiato attraverso il quale interpretare la storia americana dell'ultimo cinquantennio, è la dinamica centro-periferia tra Leviatano federale da un lato e i cinquanta stati dell'Unione dall'altro. Da cui le relative storture sul piano del diritto costituzionale e gli effetti negativi che esse producono sulla lotta politica e sulla tenuta delle istituzioni.

È sotto questo profilo che l'autore dà il proprio contributo alla contemporaneistica. Si è visto inoltre come egli rintracci le origini dell'attuale *impasse* nelle pieghe di un passato più remoto, e come, in un'ottica meno schiacciata sul presente, molti passaggi della storia americana siano osservabili attraverso il prisma del federalismo. A prescindere dai pur stimolanti agganci all'attualità, il suo volume è infatti, prima di tutto, una sorta di *vademecum* per chi voglia approfondire la conoscenza del sistema politico-istituzionale americano sin dalle origini. Può esserlo quindi, un *vademecum*, anche per coloro che, come chi scrive, vedono nella storia dell'esperimento federale storicamente più significativo per esiti e proporzioni, se non un modello – dopotutto vi si scorgono segni di una crisi costituzionale – quantomeno un termine di paragone, semmai un monito per il futuro, in ogni caso un'opportunità di riflessione sull'altro esperimento che noi europei stiamo conducendo dal secondo dopoguerra, a volte ispirandoci agli Stati Uniti. L'Unione europea, insomma, notoriamente candidata all'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa

Ciò detto, paralleli di questo genere certo esigono cautela, le diverse situazioni vanno contestualizzate. Prendiamo ad esempio l'oscuro e tuttavia innegabile retaggio americano di suprematismo bianco e difesa degli *states' rights*, fra loro interconnessi sin dall'epoca della schiavitù e della segregazione razziale. Benché oggi ai margini del dibattito pubblico, l'inconfessabile retaggio finisce comunque per sovrapporsi insidiosamente alle pur prevedibili e meno

Corte sguarnita per circa un anno, a ulteriore riprova dell'asprezza raggiunta dalla lotta politica negli Stati Uniti.

allarmanti idiosincrasie che separano comunità lontane per geografia e cultura come Massachusetts e Texas, o Mississippi e Oregon. Pensando invece a questa parte dell'oceano, sussistono anche da noi, *mutatis* ovviamente *mutandis*, contrapposizioni tra europei di varia nazionalità, latitudine e longitudine, che risentono di pregiudizi duri a morire, rispecchiano costumi politici differenti e andrebbero verosimilmente affrontate nella consapevolezza di quanta fatica sia richiesta, in ogni grande federazione, per conciliare, non a caso "unità e diversità". Dopotutto, *quod Deus avertat*, gli americani dovettero comunque combattere una sanguinosa guerra fratricida per farlo.

Colpisce inoltre come su entrambe le sponde dell'Atlantico, battute dall'ondata populista, la polemica contro l'*establishment* trovi il proprio principale obiettivo nei vertici governativi tanto a Washington che a Bruxelles. Facendo sempre le debite distinzioni, crisi della democrazia e del federalismo sembrano andare di pari passo sia lì che qui. Si è poi visto come l'attuale crisi negli Stati Uniti sia attribuibile, almeno in parte, all'utilizzo di pratiche di governo – l'esenzione, la surroga, la privatizzazione – le quali, seppur consolidate nel tempo, poggiano su fondamenta precarie in termini di costituzionalità. Il che, volgendo lo sguardo a casa nostra, può forse aiutare a ponderare i pro e contro anche da noi associati all'introduzione di norme costituzionali più o meno rigide, o al ricorso a simili *escamotage* per aggirare ostacoli che appaiono politicamente insormontabili. Analogamente, pensando al consolidamento dell'Unione Europea e tornando infine alla dicotomia libertà-coercizione evocata nel titolo del volume, l'esperienza americana del *national security state* rappresenta senz'altro un punto di riferimento per valutare gli scenari che si aprirebbero anche sul nostro continente con la realizzazione, finalmente, di un sistema comune di difesa. Questi, si è detto, sono solo spunti. Non occorre dilungarsi sui possibili accostamenti tra singole parti dell'edificio federale americano, come la Corte Suprema, sulla cui centralità si è più volte tornati, e i corrispondenti nell'Unione Europea, in questo caso la Corte di Giustizia, tenendo conto che nella UE non ci sono certo né costituzione né un reale assetto federale.

Quanto al "messaggio" del nostro autore, a parte le note introduttive, va detto a questo punto che per ovvie ragioni di spazio si è scelto di non addentrarsi nel dibattito storiografico e politologico americano, di cui l'autore peraltro dà ampiamente conto nel ricco apparato di note che fa da corredo al testo. Va detto insomma che non si tratta di un testo agevole per chi sia privo di una conoscenza quantomeno impressionistica della storia americana: sono molti infatti i cenni a personaggi o eventi probabilmente sconosciuti a un lettore italiano mediamente competente in ambito storico. D'altra parte, lo stile brillante, la narrazione avvincente, la ricca aneddotica, l'utilizzo di fonti le più disparate, tutti aspetti di

questo volume cui la presente recensione non può rendere giustizia, ne fanno, assieme alla densità dei contenuti, una lettura caldamente consigliata. Con un minimo appunto, sia consentito, su una lacuna alquanto sorprendente, a chiusura della laudatoria recensione: in tutto il volume non vi è menzione alcuna della *Federal Reserve*, la banca centrale americana, anch'essa certamente fondamentale³⁸.

³⁸ Cfr. *supra*, nota 19. A questo proposito, mi permetto di rimandare il lettore a un sintetico lavoro comparativo sulle banche centrali di Stati Uniti e Unione Europa, da me precedentemente pubblicato su questa rivista: Giacomo Mazzei, Brevi note su Fed e Bce, «Eurostudium3w», n. 22 (aprile-giugno 2013), pp. 11-30, <http://www.eurostudium.uniroma1.it/rivista/archivio/Eurostudium27/Mazzei.pdf>.